

# Spettacoli

## cultura



Elliott Gould è a destra l'attore in un'inquadratura del film «Oltre il ponte di Brooklyn»

Incontro a Roma con l'attore americano: «Voi italiani mi avete attribuito una immagine troppo politica, vi sbagliate, ho smesso con John Fitzgerald. Ora sono solo io e sono fatto così...»

## «Dopo Kennedy? Elliott Gould»

ROMA — Atzi la mano chi, almeno una volta nella propria vita, non ha sognato di somigliare a Elliott Gould. Magari non negli ultimi tempi. Ma c'è stato un periodo, una decina di anni fa, quando il '68 faceva ancora ben sperare, in cui questo ragazzino riciccolato e burlone ha fatto fremere di invidia schiere di spettatori, «impegnati» e non. Ricordate? La cioccolata camminata ironica, il sorriso smorzato, lo sguardo perduto nei sogni, le sopracciglia per cappello, quell'aria eternamente scontenta, il problema del sesso risolto a metà: Elliott Gould, il più divo degli anti-divi, finì davvero per diventare il Bogart delle ultime generazioni. Una delle colonne, insieme a nanerottoli come Dustin Hoffman e a ragazzi brutofiosi come Robert Redford, di quella gente comune superstar invitata da una Hollywood schizofrenica, indecisa sul da farsi.

«Dopo aver attraversato i più bei film degli anni Settanta (da M.A.S.H. e dal Lungo addio di Altman a Piccoli omicidi di Alan Arkin, passando per L'impossibilità di essere normale di Richard Rush), Elliott Gould scomparì ufficialmente dalla scena, snobbato dai produttori e dai registi, e forse ancor più da un pubblico giovanile che non si riconosceva più in quel ribelle patentato dai calzonni sempre troppo corti. In Italia è ancora un idolo, uno che riempie le conferenze stampa, ma deve essere frutto di un ricalco della nostalgia: per noi Elliott Gould, nato Gouldstein, 45enne, ebreo newyorkese (naturalmente), 1 metro e 85 di altezza e qualche chilo di troppo, ex consumatore di LSD, è sempre il Marlowe stupefatto e umanissimo del Lungo addio, non un reduce in cerca di contratti migliori. Ma lasciamolo parlare, forse ne sentiremo delle belle. Meglio non dire una parola, invece, sul suo nuovo film che è venuto a presentare Oltre il ponte di Brooklyn, firmato dal regista Menahem Golan. Una cosa imbarazzante.

«Signor Gould, ci tolga una curiosità. Il ribelle simpatico e stralunato di tanti suoi film esiste davvero, o è un'invenzione della stampa, magari di sinistra?»



«Ci risiamo. Mi sa tanto che voi italiani, in tutti questi anni, abbiate preso un colossale abbaglio. L'idea di essere così amato non mi dispiace, ma il fatto è che io non sono proprio l'uomo che appare sullo schermo. Sono un americano, ho una moglie che amo, tre figli da mantenere e un sacco di altri problemi. E poi la contestazione non l'ho mai fatta. Ai tempi di L'impossibilità di essere normale qualcuno mi disse che ero una specie di capopopolo e da allora non mi sono più salvato...»

«Beh, non ci dirà che vota per Reagan e che «Piccoli omicidi» e «Il lungo addio» erano stonati?»

«Sì, Reagan non mi dispiace, è bello avere un attore alla Casa Bianca. Ma il mio entusiasmo finisce lì. Non credo infatti che Reagan farà qualcosa di buono per il cinema. Al massimo troverà il modo di far girare uno o due film alla figlia. Insomma, lo rispetto ma non lo voto.»

«E allora chi vorrebbe presidente?»

«Ho smesso da anni di votare i presidenti. L'ultima volta l'ho fatto con Kennedy, parecchio tempo fa. Allora credevo che fosse possibile cambiare, migliorare le cose. Ma oggi me ne sbatto della politica. Voto solo per eleggere i sindaci e i governatori. Vuol sapere veramente in che cosa credo? Nella forza di gravità, che ci tiene tutti incollati a questa Terra, senza possibilità di scampo.»

«Senta, signor Gould, è vero che ama Robert Altman ma che è difficile lavorarci insieme?»

«Sì, proprio così. Con lui ho fatto tre film, e ogni volta abbiamo litigato. Robert è geniale, conosce la ricetta magica per mettere ordine nel caos, ma si sente un padreterno. Diceva sempre che era più intelligente di me. Il problema, però, è un altro. Improvvisare mi diverte, ma con moderazione. Quando

giravamo Il lungo addio Robert non faceva altro che dirmi: «fregatene del copione, muoviti, parla, comportati come ti senti». Mi diceva: «può fare un film così? E poi su tante cose lo è Robert la pensiamo diversamente. Prendi il finale del Lungo addio, con Marlowe che spara e sanguina freddo al buio. Quella scena non piaceva, dal punto di vista morale, intendo. Odio i personaggi cinici, negativi, violenti. E soprattutto, non mi piace avallare quel particolare tipo di libertà che scaturisce dalla follia. Insomma, lo sono per la legge e per l'ordine, e su questi argomenti non accetto mediazioni.»

«Magari gli sta pure simpatico il tenente Callaghan. Lui prima spara e poi parla...»

«Sì, «dirty Harry» mi piace. Ma non c'è niente di politico. Eastwood è un ottimo attore e i suoi film sono fatti per incassare al box office. L'ultimo non l'ho visto, ma mio figlio s'è divertito un mondo.»

«Non ha mai nostalgia per il periodo d'oro degli anni Settanta, quando lavorava con gente come Altman, Feinberg, Rush, Bergman?»

«Ogni tanto, ma passava subito. Ho fatto film niente male anche dopo, però forse voi non li avete visti. Mi piace respirare l'aria del set, mi piace «girare», costruire i personaggi. Ogni volta lo ci metto tutto me stesso dentro. Del risultato finale me ne infischio un po' meno.»

«Vediamo di capire meglio: deluso dalla politica, professionista serio, moralista convinto... davvero questo Elliott Gould?»

«So di darvi un dispiacere, ma credo di sì. Il che non vuol dire che l'America di oggi mi vada bene. Nel fondo resto un sognatore, un ecologo, un essere libero. Nessuno mi costringerà a fare cose che non voglio fare, neanche il Grande Fratello di 1984.»

«Davvero?»

Michele Anselmi

### Incidente a Michael Jackson



LOS ANGELES — Il celebre cantante rock Michael Jackson è stato ricoverato ieri in ospedale per ustioni dopo che i suoi capelli avevano preso fuoco improvvisamente durante un'uscita pubblica. Jackson, che ha ventisei anni e che con l'ultimo disco «Thriller» ha ottenuto uno strepitoso successo (l'album ha già venduto circa ventimila copie in tutto il mondo), stava prendendo parte ad un film pubblicitario di una nota bevanda quando alcune bombole fumogene, im-

piagate nella lavorazione del film, hanno preso fuoco accidentalmente sopra la sua testa. Il cantante è riuscito rapidamente a estinguere le fiamme aiutandosi con la giacca e soccorso da alcuni inservienti. Si è trattato, dunque, di un incidente che avrebbe potuto avere conseguenze ben più gravi, ma fortunatamente le ustioni riportate da Michael Jackson, pur essendo abbastanza estese, non sono apparse troppo profonde. Il portavoce dell'ospedale dove è stato ricoverato ha affermato, infatti, che il cantante ha riportato ustioni di secondo grado e che per il momento si trova in condizioni stabili. Nessun incidente, invece, per gli altri componenti della troupe che stava girando il film pubblicitario.

La creazione di Walt Disney ha compiuto cinquant'anni: nella sua immagine di piccolo borghese pieno di guai si sono riconosciuti milioni di persone e non solo gli americani

# Siamo tutti dei Paperino

Quest'anno i cinquantenni si sprecano nel mondo del fumetto. Se si pensa che già si stanno avvicinando un buon numero di centenari, mentre gli anniversari sotto i trent'anni sono pochissimi, vien da concludere che gli auspici non sono buoni per un genere ancora tanto giovane. Il genere pare in via di estinzione.

Bando alle malinconie e occupiamoci invece di uno dei più robusti cinquantenni in corso di festeggiamento: Paperino, alias Donald Duck, probabilmente il rampollo più solido e in buona salute della grande famiglia Disney. Con lui succede molto spesso nel fumetto, le origini del famoso papero sono un poco controverse e pasticciate. Meglio accontentarsi di sapere che, in ogni caso, è nato nel 1934: prima nei cartoni animati e poi sulla carta «ferma». Assume però solo nel 1937 i suoi connotati fisici attuali per merito del disegnatore Al Targiaferro e dieci anni più tardi è il grande Carl Barks del giorno definitivo oltre che una numerosa famiglia. In seguito, almeno sulla carta «ferma», il personaggio viene affidato sempre più spesso a disegnatori italiani su licenza. In America lo si strutta quasi soltanto nell'animazione, più redditizia.

Questa situazione, diciamo a «economia mista», rende abbastanza difficile un discorso più o meno critico sul personaggio. Anni fa venne compiuta più di una gaffe clamorosa da parte di sociologi parecchio improvvisati che, scambiando storie del tutto scritte e disegnate in Italia per storie originali americane, credettero di scoprire formidabili satire interne del capitalismo USA. È vero che i disegnatori italiani sono molto bravi e quasi indistinguibili da quelli della fabbrica disneyana, ma i soggetti hanno spesso un profumo irresistibilmente made in Italy.

Restiamo allora in ambiti precisi e teniamo comunque i piedi per terra, tenendo anche presente che per molti lettori giovani l'unico Paperino noto, o quasi, è quello «italiano», vista la progressiva sparizione dei cartoni animati. Torniamo quindi indietro, al mondo prevedibile e ripetitivo. Gli è già stato affiancato Pippo, d'accordo, che è infinitamente più stragante e luzzarone. Ma Pippo è troppo «negativo», e diciamo pure, marginale se non emarginato. È anarchico, tendenzialmente un barbone. Non si dà mai da fare per riuscire nella vita. Fa da contrasto all'ala-

cre sorcio, ma non rappresenta quasi nessuno nell'attivissima società del New Deal. Ora, sperando di non fare della sociologia da due soldi, mi sembra che il potenziamento, diciamo così, di Paperino colma un vuoto.

Lui, il papero, rappresenta una bella fetta di popolazione, americana e no. La rappresenta anche se questa fetta ritiene di essere molto meno stupida del suo rappresentante. Ci ride sopra eppure, sotto sotto, lo sente proprio. Paperino è inequivocabilmente un piccolo borghese di mestiere imprecisato, ligio o quasi alle leggi, con il sogno della casa e della carriera, spesso gravato dai debiti e soffocato da una realtà familiare pesantissima. Questa situazione opprimente, che era e ancora è comune a moltissima gente, lo rende nevrotico intollerante, scioccamente turbato un poco imbroglioncello, ma alla fine sempre vittima delle circostanze e della realtà. Come quasi tutti, insomma.

Inutile forzare le intenzioni di Walt Disney e dei suoi collaboratori più di tanto, attribuendo loro la precisa volontà di satirizzare e «offendere» il proprio pubblico. Figuriamoci! Non si può neppure affermare che l'equazione Paperino/uomo medio sia volontaria. Prima di tutto il famoso pupazzo è effettivamente più scemo della gente perché è appunto un papero, con la faccia da papero e, francamente, lo non ho mai visto un papero con la faccia intelligente. È anche più scemo dei suoi parenti paperi: di Paperina che pure non brilla, dei tre nipotini petulantissimi ma furbastrini, dello zio avarissimo però in grado di accumulare fortune spropositate, del cugino Gastone vario e fortunato. Per non parlare di Archimede Pitagorico che rappresenta il Genio.

Certo, Paperino è il culmine della scemenza e della ineptitudine. Non è in buoni rapporti con nessuno, neppure con la natura e i suoi abitanti: le formiche gli mangiano il piccione, le api lo pungono, i pesci quasi lo divorano. E perfino singolarmente inabile nel far-da-le: distrugge più volte la sua casetta. Perfino i rapporti sentimentali con Paperina sono ardui e, malgrado ogni sforzo, lui non è neppure abbastanza ruffiano da scroccare qualche dollaro al suo ricchissimo consanguineo. Insomma, una frana totale.

Paperino è sicuramente esagerato. Eppure, in grado maggiore o minore, siamo quasi tutti Paperini. Meno quelli che sono Paperone o Archimede. Per questa ragione, ci sono molte probabilità che Paperino arrivi al cent'anno e anche più in là. Soprattutto perché ci permette di riderci addosso senza saperlo.

Ranieri Carano



Uno dei «papà» italiani di Donald Duck ne descrive ribellioni, sconfitte e piccole vittorie

## Io che lo disegno vi racconto come porta i suoi 50 anni

ANNI FA era toccato a Topolino, adesso è la volta del non meno celebrato Paperino, nell'originale disneyano, Donald Duck: anche lui sta per toccare il mezzo secolo! Fa sensazione, come quando leggiamo di sostanziosi compleanni di attori e registi, che amiamo e che ci dispiace veder invecchiare, anche perché... Il seguimmo a ruota.

La buona sorte dei grandi personaggi disegnati sulla carta e sulla cellulosa (materie prime della loro esistenza editoriale e cinematografica) è chiaramente quella di non recare i segni del tempo. Subiscono delle trasformazioni solo perché cambiano i loro esecutori o autori. Ma i tratti caratteriali, l'età, lo stato sociale non possono mutare, anche perché noi tutti li vogliamo e li facciamo restare così.

HO CONOSCIUTO Paperino quando eravamo bambini tutti e due, nell'anteguerra, sul settimanale «Topolino» e nelle affollatissime «matinate» che il cinema dedicavano a Walt Disney, prima che il conflitto abbruciasse gli schermi. Mi affascina talmente quei personaggi da riuscire ad ottenere, tanto tempo dopo, l'onore e l'onere di esserne uno dei più fedeli «continuatori», e per conto della Mondadori Editore e brevi accordi con gli Studi Disney. Così, si dà il caso che su 50, ben 30 del turbolento anni del papero Donald lo ho abita vissuto con lui e il suo entourage.

Mi succede tuttora di stare molto più tempo in sua compagnia che con qualsiasi altro amico in carne ed ossa, senza annottarmi mai. «Insieme» viviamo avventure esotiche, politiche, fantascientifiche, archeologiche, parodistiche e via dicendo. (Sono anche il solo, in Italia e fuori degli USA, ad aver realizzato un cartone animato disneyano con Donald Duck fra gli interpreti). Figuro, infingardo, broso, credulone: non è che una parte del suo innumerevoli e ben noti tic. Magari gli viene modo qualcuno o gliene trasmetto di misto-pessimismo, sentimentalismo...

MA DA dove nasce una storia di Paperino, che il lettore consuma in dieci minuti e che a me costa un mese di lavoro? Spesso, seguendo i giornali. Se leggo che in una parte del mondo si fa una scoperta o un'invenzione o avviene un fatto misterioso, subito mi metto nei panni alla marcia del mio amico Paperino, guardo la cosa con i suoi occhi tondi, atteggo il becco, cioè, la bocca, a espressione rimuginante... e se il fatto si adatta a me, cioè, a lui, ne ricavo un buon soggetto. Non è un lavoro rilassante. Con la penna e la matita, coniare situazioni e rag a dimensioni di papero — e quel papero! — infonde l'argento vivo, scorte, aperte a incontentibili libertà o a cupi abbagliamenti: alle sue reazioni, cioè. Naturalmente, c'è un principio-base da seguire. Se per Topolino servono intrecci nei quali il prode sbrogli la matassa e i trionfi, per Paperino la costruzione della trama è in negativo: lui deve risultare perdente quando non catastrofico. La sua collera finale si stempera nella filosofia della rassegnazione.

Detto in un arcaico, ogni tanto mi sforzo di dargli una mano, con qualche eccezione che confermi pure la regola ma lasci al nostro un briciolo di speranza. Due soli esempi. In «Paperino e il nipote ideale» egli si riscatta con pieno merito agli occhi critici di suo Paperone, sconfiggendo clamorosamente il tronfio Baldo Paperone. Nel piano di Marco Polo, è tanto leale verso Kublai Khan da ricusare rudemente, (molto alla Bogart), le allettanti profferte della principessa Kokacin. Buttare perfino la «stavola d'oro del comando». Ne otterrà una ricompensa addirittura, forse, soprannaturale! Mi piace, insomma, che ogni tanto vinca anche lui. Ma... c'è poco da illudersi, se una ne fa, cento ne disfa. È il suo destino, è il suo vizio congenito. Ed è così che ci piace.

Con le sue esilaranti nevrosi, ribellioni, indisciplinate, Paperino-Donald Duck, creazione fra le predilette di Walt Disney, rimarrà una delle più emblematiche «maschere» del ventesimo secolo. Ed è con stagionato affetto che gli faccio qui i miei personali, calorosi auguri di un buon... Duemila!

Romano Scarpa